

poco equo, tenuto da alcuni proprietari (non tanto per malvolere, quanto per abitudine inveterata) « di pagare la mercede dell'obbligato con frumento composto di rifiuti di qualità scelte e quindi di peso deficiente e con meligione andato a male e con vino malsano », insiste sulla necessità di migliorare le condizioni dei contadini. Parole sante; ma disgraziatamente, come al solito, parole al vento; raccomandazioni da troppo pochi ascoltate e messe in pratica: esortazioni, a cui seguirono gli arresti in massa del 27. marzo.

E la stessa *Gazzetta di Mantova* del 21 marzo pubblicava ancora queste parole di un possidente Viadanese, che io lascerò senza commenti, perchè troppo eloquenti per sè stesse: « Per dire la verità tutta intiera, vanno chiamati moralmente responsabili della convulsione odierna quei possidenti, che negli anni decorsi, in cui le derrate si pagavano a caro prezzo, *aspreggiarono senza pietà alcuna quella povera classe di braccianti col negare il lavoro continuato e col remunerarlo esosamente*, mentre d'altra parte le loro terre aspettavano le braccia per fruttificare molto di più. Quei disgraziati emigrarono nelle Americhe; altri in Francia, in Svizzera, in Prussia in cerca di lavoro. Tornarono questi ultimi con una disillusione di più e col rodio in corpo, generato dal confronto del salario meschino di qui con quello dei paesi lasciati; bazza, intanto, cui del lavoro ne toccava; il malumore s'accrebbe man mano, talchè oggi ci domandiamo l'un l'altro: dove l'andrà a finire? »

« Orbene: perchè i discreti e i grossi proprietari, anzichè vivere in un ozio snervante, non pensano mai a lavorare un pochino anche loro, col condurre in economia le terre? Se essi si accomunassero e si famigliarizzassero con quei poveri diavoli di braccianti, vedrebbero come sa di sale il pane altrui; il freddo egoismo cadrebbe di fronte al sentimento umanitario. Offrendo lavoro e mercede congrua, gioverebbero a sè stessi e a quelli e i torbidi sarebbero ben presto calmati ».

Ed anche giornali lontani da Mantova e quindi in grado di vedere più imparzialmente le cose, stampavano parole come queste, che trovo nell'*Opinione* del 7 aprile: « In Inghilterra, le Società di resistenza degli operai, non tutelate dalla legge, vivevano allo stato di sodalizi segreti, che traevano dall'oscurità e dalla mancanza di responsabilità la forza per offendere la libertà dei propri soci insieme a quella dei lavoratori estranei alle associazioni e dei capitalisti.

« Il primo pensiero, che sarebbe balenato nella mente di un uomo di Stato volgare, dopo i risultati così terribili di quell'inchiesta, sarebbe stato di spegnere le Società di resistenza colla forza;

per contro il Governo e il Parlamento inglese ne riconobbero la legalità e agevolarono ad esse la costituzione legale ».

Questo è il provvedimento che ha preso quel governo civile: da noi l'unico intervento del governo nella questione agraria mantovana è stato per « ispegnere colla forza le associazioni dei lavoratori » e quando ha ordinato gli arresti in massa di 200 persone, per portarne al giudizio solo 17, crede di aver fatta opera veramente civile e sapiente! (*Applausi*).

Eppure, che questo non sia rimedio vero per queste crisi sociali, non siamo soltanto noi a dirlo, ma lo dissero giornali conservatori, per esempio come la *Nazione*, di cui nel *Diritto* del 19 aprile trovo riportate queste parole: « Quando si saranno messi in prigione dei contadini, non si sarà risolto il problema; esso risorgerà più terribile e più minaccioso che mai e andrà acquistando di forza e d'intensità. Malgrado certe parziali aberrazioni, in questo movimento c'è una ragione di giustizia, che la repressione non potrà spegnere mai ».

Parole sante, ma che purtroppo, secondo il solito, non furono seguite dai fatti. Il governo ha sonnecchiato per tutto il tempo in cui l'agitazione si è manifestata; poi d'un tratto, al rumore dei contendenti e delle chiamate di chi invocava la repressione come ragione di giustizia, si è svegliato di soprassalto e ha ordinato: che si ammanettino tutti! E dopo è ritornato al sonno di prima, illudendosi di avere medicata per sempre la piaga. (*Applausi*).

Ed ora raccolgo le vele, con un'ultima citazione della *Gazzetta di Venezia*, che l'11 aprile pubblicava una corrispondenza da Mantova, in cui si diceva: « Una cosa che potrebbe facilitare la via ad un accomodamento, sarebbe la pronta discussione del processo contro gli arrestati della scorsa settimana. Per questi arresti è innegabile che vi è un malumore grande; e io temo che proprio in qualche plaga si sia peccato di zelo dalle locali autorità. Da Mantova fu diramato l'ordine di arrestare i capi dell'agitazione, senz'altro precisare »... Vale a dire che erano noti, fin d'allora, quei famosi mandati in bianco, che ritornando in luce a questo dibattimento, gettarono la meraviglia e la indignazione in ogni uomo onesto, per questo ritorno ai mezzi di persecuzione più aborriti degli antichi dispotismi, spazzati via dalla Rivoluzione francese! Ed era un governo costituzionale italiano che doveva risuscitarli..... (*Applausi*). « Tutto dunque, prosegue il pubblicista, era alla discrezione di chi rappresentava nelle varie località la P. S. È facile quindi comprendere come possano essere nati anche degli errori. È bene dunque che la riparazione sia sollecita ».

Parole sante, ripeto anche una volta: ma parole a cui risponde l'anno intero di carcere preventivo cui soggiacquero i presenti accusati, e i lunghi mesi di prigionia sofferti dai loro compagni liberati via via lungo la strada tortuosa ed oscura di questo processo, a cui risponde una somma di miserie e di dolori per tante innocenti famiglie che aspettano ora da voi, cittadini giurati, veramente una riparazione ispirata alle norme supreme della umanità e della giustizia. (*Approvazioni*).

Talchè, volendomi riassumere sul contegno tenuto dalle autorità nella questione agraria mantovana, io non avrò che da ripetere le parole dette dal senatore Jacini per gli scioperi agrari del 1882: « L'autorità governativa, che intervenne, procedette con una grande confusione di idee e contribuì a prolungare l'agitazione ».

Ma qui ne risponde l'autorità di governo per bocca del teste Camera, consigliere di prefettura, quegli che sfoderò alla vostra presenza la peregrina teoria che gli atti dell'autorità governativa sono insindacabili, e ne dice: « L'autorità, dopo aver prevenuto, ha dovuto reprimere ».

Ed ottimamente.... se così fosse. Ma, domandiamo noi, in che cosa ha consistito l'azione preventiva delle autorità nella provincia mantovana? In Italia, disgraziatamente, prevenire è sinonimo di arrestare.

In Italia per prevenire non s'intende studiare le cause di un malessere sociale e rimuoverle o attenuarle, fin dove possibile, col massimo rispetto ai diritti della persona umana: no, qui per prevenire s'intende, che appena un'ombra passi dinanzi all'autorità, questa debba ammanettare chi sta dietro quell'ombra. (*Applausi*).

Ben diversa è invece la prevenzione sociale e civile, che altri governi hanno pure usata in simili casi, quando l'agitazione popolare era giunta ad un grado ben più allarmante che nella provincia di Mantova.

Duole ad un italiano di dover additare al proprio paese esempi di popoli stranieri; ma la verità innanzi tutto, perchè da essa sola sgorgano gli ammaestramenti fecondi, purchè si sappiano intendere.

Ebbene in Inghilterra, alcuni anni fa, si è verificato un movimento agrario, che con mirabile analogia risponde a quello, del quale spetta a voi, signori giurati, dare il giudizio.

Ed io preferisco parlarne a voi colle stesse parole di un illustre cultore delle scienze economiche e sociali, già capo-divisione al Ministero d'Agricoltura ed ora professore nell'Ateneo Padovano, Carlo Ferraris.

Nel suo saggio sulle « Classi agricole dell'Inghilterra » (*Saggi*,

Roma 1880, pag. 282 e seguenti) egli sulla scorta del Kleinwaechter, racconta la storia delle associazioni dei contadini inglesi, sorte per la prima volta nel 1872, « anno che segnò un nuovo periodo nella vita delle classi agricole inglesi, appunto perchè si risvegliò allora in esse il sentimento dell'utilità, che potevano trarre da una organizzazione corporativa.

« In parecchi grandi *meetings* di operai agricoli, tenutisi in febbraio di detto anno, si deliberò di fondare un'associazione sul genere delle *Trades' Unions* degli operai di città. A capo del movimento si pose fin d'allora colui che ne fu poi sempre l'anima e la guida, Giuseppe Arch (ora deputato alla Camera dei Comuni) energico ed eloquente contadino, allora di 45 anni.

« Una contestazione, che i contadini ebbero coi *farmers* (fittabili) facilitò la fondazione della prima società agricola (*Warwickshire Labourers' Union*) e sul finire del 1872 contava già più di 6000 membri. Altre minori associazioni si costituirono pure durante l'anno ed i vantaggi dell'ordinamento corporativo poterono subito conoscersi dai contadini, giacchè, avendo nell'Oxfordshire l'autorità militare concesso ai *farmers* di servirsi durante le messi dei soldati in luogo dei contadini scioperanti, le associazioni di questi poterono rivolgerne lamento al governo, e nel novembre stesso il ministro della guerra promise che il lamentato aiuto dato dall'autorità militare ai *farmers* a danno dei contadini non si sarebbe mai più verificato.

« Il 1873 fu pei contadini anno di pace e ciò permise loro di organizzarsi. Fra le associazioni sorte nel 1872, una, avendo a capo l'Arch, manifestò subito tendenza ad estendersi, prendendo fin dal maggio 1872 il nome di *National Agricultural Labourers' Union*. Però il suo intento non fu raggiunto che nel 1873, tanto da abbracciare circa 100 mila operai agricoli. Siccome però a varie altre associazioni locali non piacque l'ordinamento accentrato della *National*, così pensarono di fondare su altre basi una *Federal Union* ed ottennero il loro intento. (Precisamente come la Società accentrata Sartori e le Società confederate Siliprandi).

« Grandi vantaggi morali ebbero tosto tali associazioni, sia col creare un sentimento di solidarietà fra i soci, sia per la salutare influenza che i capi esercitarono con ripetuti consigli ed esortazioni ai soci di astenersi dal bere smoderato, la fonte di ogni male.

« Il trovarsi però non più isolati, ma in numerosi sodalizi, rese audaci i contadini. (Ecco gli stessi fatti che si ripetono per le stesse leggi psicologiche).

« I grandi locatari (*farmers*) che si trovavano in continuo contatto con essi, ne presero timore e cominciarono a sorvegliare non-

senza ansietà i progressi del moto di associazione. Nel Cambridgeshire e nel Suffolk questi erano in ispecie molto rapidi, onde i *farmers* decisero di cogliere la prima occasione per opporvi una diga. In febbraio 1874 vari contadini, circa 340, eccitati dalla *National Union* domandarono un aumento di salario da 13 a 14 scellini alla settimana. L'aumento di un scellino era ben poca cosa, nè i *farmers*, se necessario, l'avrebbero rifiutato; ma il momento era opportuno, il pretesto era alla mano per colpire le *Unions*; i *farmers* se ne valsero, rifiutarono l'aumento. (Non pare, cambiando i nomi e le date, di leggere la storia dei contadini mantovani?).

« I 340 contadini il 2 marzo si posero in isciopero, ed allora i *farmers*, che avevano già formata una *Farmers Defense Association* privarono di lavoro tutti i contadini, che facevano parte delle *Unions* e con una tenacità, che il *Times* battezzò ostinatezza, posero ai contadini l'alternativa o di cessare di far parte delle *Unions* o di restare senza lavoro per tempo indeterminato. I contadini risposero con eguale ostinatezza: le *Unions* apersero le loro casse; la *National* pagò 9 scellini per settimana ad ogni uomo adulto. Così la contesa cominciò. Di chi il torto? Contadini e fittabili trovarono accaniti difensori. Il vescovo di Manchester, che, commissario in varie inchieste, aveva lunga familiarità colle classi agricole, scrisse ai *farmers* « avvertendoli dei mali cui la loro condotta poteva condurli: li avvertiva a non esser così rigidi verso gli operai, cui la bassezza dei salari poteva essere di scusa. I *farmers* risposero, avvertendo la necessità di tutelare i propri interessi, allegando il pericolo che correvano, col trovarsi di fronte masse di operai organizzate, le quali potevano rifiutare il lavoro all'epoca dei raccolti, momento critico e decisivo per la loro economia privata, e dichiarando di voler giovare del diritto di associazione, di cui i contadini già si erano valse.

« Però non può negarsi, che la pubblica opinione sentiva maggior simpatia pei contadini e che lo stesso grande organo della *landed gentry*, il *Times*, non era gran che favorevole ai *farmers*, i quali sembra che davvero fossero i più degni di biasimo, avendo bandito il *lock-out* senza distinguere fra operai colpevoli e non colpevoli, col licenziarli tutti.

« La lotta prese ben presto larghe proporzioni: 2000 contadini sul finire di marzo si trovarono senza lavoro; alla metà di aprile il loro numero era cresciuto a circa 7000, arrivando poi successivamente in tutto a circa 10,000.

« I *farmers* rivelarono una fierezza degna di migliore causa: furono inesorabili; rifiutarono la conciliazione nonostante l'inter-

vento di egregi membri del Parlamento, si fornirono di macchine mietitrici, chiamarono gente da altre contee e anche dall'Irlanda.

« Visto che i lavori di campagna poterono così compiersi regolarmente, i capi delle *Unions* riconobbero vana ogni ulteriore resistenza, tanto più dacchè le casse delle medesime erano ormai vuote, avendo il Comitato della *National* speso più di 20 mila lire sterline (500,000 lire). I due Comitati negli ultimi di luglio deliberarono perciò di desistere dalla lotta e, verso la metà di agosto, le ostilità erano cessate ».

Ebbene, che fece il governo inglese in quel frangente? Stette vigile custode dell'ordine, senza arresti in massa, senza repressioni violente, malgrado una lotta così accanita fra contadini e fittabili, durata dal marzo all'agosto.

Ecco l'esempio di un governo civile.

Perchè, infine, smesse le solite paure e diffidenze contro le associazioni operaie è pur forza riconoscere, che esse compiono una funzione benefica nell'ordine economico. Da una parte esse elevano il sentimento di dignità umana e di solidarietà nei lavoratori, educandoli all'affermazione dei loro diritti senza violare le leggi e gli altrui diritti; e dall'altra esse apprendono ai proprietari una condiscendenza maggiore, per la difficoltà della lotta contro forze associate e facilitano così gli accordi e la pace sociale.

Poichè questa infatti è la evoluzione benefica, che a me pare risalti dalla storia delle associazioni operaie, quando alle forze naturali si lasci libero sfogo, solo rattenendole, senza zeli paurosi, nei giusti confini del rispetto alle leggi.

Dapprima si formano le cosiddette *associazioni di resistenza*, che hanno un nome irritante, ma che mirano insomma ad una difesa degli interessi del lavoro, più efficace che non si possa ottenere dai lavoratori isolati.

Dal contrasto delle associazioni di resistenza fra i lavoratori da una parte e dei capitalisti o proprietari dall'altra, nasce la necessità dell'*arbitrato* per rendere più facili ed equi i reciproci accordi.

Da questi sorge allora la *partecipazione al profitto* data ai lavoratori, come equo riconoscimento delle loro fatiche ed al tempo stesso come tornaconto materiale e morale ai proprietari medesimi oppure l'*aumento dei salari*; cioè sotto una od altra forma, il miglioramento nelle condizioni economiche e quindi morali dei lavoratori.

Allora, data la possibilità del risparmio, le associazioni di resistenza si trasformano in società di mutuo soccorso, sotto tutte le sue svariatissime forme e soprattutto poi si trasformano in *Società di cooperazione*.

E questo è, secondo me, il grande principio vivificatore del lavoro moderno, da cui soltanto potremo, in questa epoca nostra attendere le pacifiche e feconde risoluzioni dei più urgenti problemi economici.

Principio della cooperazione, che alla sua volta assume varie manifestazioni, per una propria evoluzione naturale, che dalla *cooperazione di consumo*, la più spontanea e più facile, giunge alla cooperazione di *credito*, di *costruzione* (delle case operaie) e di *produzione* per arrivare poi alla forma più adatta a risolvere le crisi del lavoro agricolo, la *cooperazione di lavoro*.

Di questa già in Italia noi abbiamo esempi eloquenti, colle stesse imprese di lavori d'agricoltura, cui si diedero alcune società di contadini mantovani, per esempio, quella di S. Martino dell'Argine, e col lavoro di bonifica di una parte dell'Agro Romano assunto direttamente dalla Società dei braccianti romagnoli, e recentemente colle affittanze dei poderi appartenenti ad alcune Opere pie di Milano e Vimercate, e affidate direttamente ai contadini, riuniti in Società cooperativa.

Questa la forma nuova del lavoro moderno, che togliendo di mezzo la speculazione dell'affittuale e dell'appaltatore varrà certamente, assai più dei desiderati ritorni alla mezzadria ed alla piccola proprietà, che non sono consentiti dall'odierno ambiente economico, varrà a togliere le collisioni fra proprietari e lavoratori e, rispettando per tutti le ragioni della giustizia, darà a quelli un adeguato profitto ed a questi assicurerà un'esistenza più degna di esseri umani, non soltanto per il pane quotidiano ma e per le soddisfazioni degli altri bisogni morali ed intellettuali, che, oltre lo stomaco, stanno a nobilitare l'esistenza dell'uomo. (*Applausi*).

E quando si pensi ai milioni di ettari incolti di terra italiana, come non vedere che qui sta veramente, colla cooperazione di lavoro, la soluzione di una gran parte del problema agricolo nel nostro paese? Questa è la meta, io credo, cui tutti dobbiamo tendere con tutte le forze dell'animo, perchè per essa veramente potremo assicurare la vita ai nuovi coloni, che redimeranno completamente questa Patria santa dalla sterilità e dalla malaria e daranno ai coloni, rimasti sulle vecchie terre coltivate, vita meno difficile, per minore agglomerato di abitanti, portando dovunque la luce feconda e serena della pace, e fugando colle piaghe più sanguinanti della miseria, i miasmi degli avvelenati odii di classe. (*Applausi fragorosi*).

A questo dovrà intendere il nostro governo, se vorrà fare opera veramente civile: perchè infine, se è vero che lo Stato riflette sempre l'assetto economico di ogni epoca storica e serve quindi agli interessi della classe economicamente predominante; è anche vero però che

le fasi della evoluzione sociale debbono succedersi tra loro. Facciamo dunque, colla cura sincera dei mali che prostrano la falange dei lavoratori, che questa evoluzione sociale si compia per gradi, pacificamente, se non vogliamo che le forze troppo compresse, esplodano negli orrori della guerra civile. (*Approvazioni*).

Signori giurati. Ecco quali sono le condizioni economico-sociali della provincia di Mantova, delineate alla luce imparziale de' fatti; ecco adunque gli elementi dai quali la vostra coscienza trarrà il definitivo giudizio sul movimento sociale che or fa un anno si è colà manifestato ed ha tratto dinanzi a voi, dopo lunga iliade di dolori e di errori, i presenti accusati.

A voi la sentenza: che a me pare non possa essere diversa da quella, che sento profonda e sincera nella mia coscienza. Voi affermerete col vostro verdetto che i movimenti naturali dell'umanità che assorge a nuovi destini, si possono guidare con intelletto d'amore, ma non si possono violentemente soffocare. Voi potrete affermare col vostro verdetto, che questi accusati sono stati degli illusi, dei sognatori, ai quali parve che gli ideali umani si possano affrettare più di quanto acconsentano le ferree leggi della evoluzione naturale; ma voi non potrete dire, che essi sono dei malfattori.

Tale, o cittadini giurati, la conclusione ultima, che prepotentemente s'impone alla nostra coscienza, lontani come siamo da ogni preoccupazione di parte.

Questo processo ha avuto la sua forza iniziale nelle preoccupazioni di alcuni grandi proprietari della provincia di Mantova; ma se quelle preoccupazioni poterono avere in olocausto gli arresti di 200 persone, di cui 180 sfumati via per proclamare la innocenza degli arrestati, fate che uno strascico di quelle preoccupazioni non entri a turbare l'aula serena della giustizia e vi chieda, nuovo olocausto, la condanna di questi accusati, la rovina irreparabile delle loro famiglie innocenti.

Se, fuori di quest'aula, quelle preoccupazioni possono anche, per usare una parola molto clemente, scusare quegli arresti; ricordato che in quest'aula esse, non giustificate dai fatti che ebbi l'onore di esporvi, sebbene riapparso qui nelle deposizioni di quegli ultimi testi che non esitarono ad agitare dinanzi a voi lo spauracchio sleale di una nuova rivolta, insinuata da essi come effetto di un verdetto di assoluzione, ricordate che simili preoccupazioni guiderebbero la vostra mano a segnare non più un atto di giustizia, ma una punizione, che saprebbe di rappresaglia e getterebbe, essa veramente, la face mortifera di nuovi odii nella mia disgraziata provincia natale.

Fate dunque, cittadini giurati, che questo processo, iniziato sotto

la luce sinistra e livida delle civili discordie, si chiuda nel nome santo della sociale concordia, della fratellanza umana! (*Scoppio di applausi fragorosi e prolungati: il battimani si riprende due volte: i colleghi e molti vicini si affollano commossi intorno all'oratore, fatto segno ad una vera ovazione*).

NOTA. — Com'è noto, il verdetto dei giurati fu di completa assoluzione e la cittadinanza veneziana fece il 27 marzo, giusto nell'anniversario della loro carcerazione, una imponente, indimenticabile dimostrazione di affetto ai liberati dal processo, che fu certo una delle pietre miliari sulla *via crucis* del proletariato italiano verso la propria immancabile emancipazione, raccomandata ora non più soltanto al movimento puramente corporativista ma al movimento radicalmente innovatore, e perciò rivoluzionario, nel senso scientifico di questa parola, del movimento socialista internazionale.

Come nota giuridica, ricorderò che alle Assise di Venezia, visto che l'accusa di eccitamento alla guerra civile, colle sue enormi penalità, era divenuta insostenibile, si tentò di sorprendere la coscienza dei giurati proponendosi dal Presidente una questione subordinata di « eccitamento allo sciopero », che probabilmente sarebbe stata accolta, portando alla condanna di due o tre anni di carcere.

Il collegio di difesa si oppose, naturalmente, a questo tranello giudiziario e incaricò gli avvocati Alesina, Sacchi e Ceneri di svolgerne le ragioni giuridiche e morali.

Ebbene — caso rarissimo — i due giudici che nomino a cagione di onore, i signori Grasselli e Poli; quei due giudici, che per solito alle Assise rappresentano un'inerte e sonnolenta decorazione, formarono maggioranza contro il Presidente e la Corte accolse, con esempio rarissimo di coraggio morale, l'opposizione della difesa: sicchè eliminata la questione dell'eccitamento allo sciopero, il verdetto fu di completa assoluzione. Giacchè nel 1886, non ancora si aveva il liberalesco Codice, che ci delizia, e nel quale il « ministro liberale » Giuseppe Zanardelli introdusse (copiando da una legge *eccezionale* germanica contro i socialisti!) il nuovo reato di « eccitamento all'odio fra le classi sociali » con quell'art. 247, che tanti servigi ha fatto e fa rendere ai capitalisti e proprietari contro ogni organizzazione e manifestazione di pensiero socialista fra i lavoratori italiani.

È evidente, invece, che il vecchio Codice penale del 1859 era più liberale del nuovo, in quanto puniva tali organizzazioni solo quando costituissero il delitto di « eccitamento alla guerra civile », estrinsecato con qualche atto effettivo e non colle associazioni elettorali o di mestiere, oppure cogli articoli di giornale.

Il confronto fra i due Codici penali non potrebbe essere più eloquente.

II.

Lo studente Martellotta.

(Napoli, marzo 1890).

Signor Presidente, signori del Tribunale,

Prendendo la parola in difesa dello studente Martellotta imputato di resistenza all'autorità, ed anche per rispondere alle cortesi parole di saluto che il mio valente amico e collega di difesa ha creduto rivolgermi, io dovrò moralmente spogliarmi dinanzi a voi di talune mie qualità, che naturalmente mi seguono nella mia vita laboriosa. Dovrò spogliarmi qui, com'è compito e dovere di tutti, della mia personalità, per quanto infinitesima, nel mondo politico; dovrò spogliarmi qui (ciò che forse mi riuscirà più difficile) anche della mia qualità di professore di diritto criminale, qualificato, se posso dir così, da un dilettantismo di antropologia criminale, perchè in questa causa non vi è un delinquente da giudicare, ma vi è un giovane incontestabilmente onesto, sul quale indarno l'antropologo criminalista spenderebbe la forza delle sue osservazioni patologiche. Tutt'al più l'antropologo criminalista, congedandosi dall'avvocato, che solo qui vuol sereno rimanere in solidarietà col suo difeso, potrebbe dire: un solo verdetto negativo io posso darti, avvocato difensore, ed è questo: — Il Martellotta non solo nella sua compagine fisica alquanto disgraziata per la cronica malattia degli occhi e che fu pure una delle ragioni della sua carcerazione, ma soprattutto nella sua figura morale nega ed esclude qualsiasi carattere di delinquenza. Egli ha tale figura, per la quale quella scuola positiva, a cui il mio amico Carelli, rappresentante la pubblica accusa, ha voluto fare lusinghiero accenno, mette fuori del campo proprio dell'antropologia criminale l'individuo, che agisce per impeto assoluto di passione scusabile.

Spogliatomi così non solo della mia veste di uomo politico, ma anche delle mie convinzioni di professore, e rimanendo soltanto avvocato difensore di Martellotta, io avrò l'onore di esporvi talune